

■ LHASA (Tibet). Quella stanza che sembra un deposito di granaglie e oggetti vecchi, dalle pareti annerite dal fumo, piena di fornaci a carbone e dall'odore acre del burro di yak, è invece la mensa dei monaci del monastero di Palkhor a Gyantsé. A due ore da Xigazé, Gyantsé è solo un lungo viale di polvere, pietre, venditori ambulanti e mendicanti, che porta al monastero, ma anche alla Dzong, la fortezza semidistrutta dall'artiglieria inglese durante l'invasione del 1904. Di fronte al Palkhor c'è una piccola costruzione sulla cui porta caratteri cinesi dagli anni Sessanta ancora inneggiano alla fedeltà e si stende in tutto il suo splendore il Kumbum, la più antica, più preziosa e più bella «stupa» tibetana. È una torre conica, bianca, a più piani e ogni piano ha tante cappelle piene di splendidi affreschi: le parti intiere completamente distrutte durante la rivoluzione culturale, il Kumbum è stato ricostruito, ma le sue storie di vita dei Buddha avrebbero bisogno di nuovi e più attenti restauri. All'ingresso del Kumbum e poi alla mensa del Palkhor finalmente vediamo come si prepara la tsampa, il cibo tradizionale tibetano: un vecchio monaco sta lavorando con le mani in una piccola ciotola farina di orzo tostato e burro di yak e ne tirerà fuori una pastella morbida e bianca che mangerà accompagnandola con pezzi di pollo lessato. Ma di solito nella dieta tibetana, da sempre, la tsampa da sola basta e avanza. Si dice che siano stati i cinesi a far conoscere le verdure e la frutta e ora a Xigazé e a Lhasa si incontrano bancarelle con mele e cavoli, ma la carne, quella di yak o di capra, o il durissimo formaggio di latte di yak, sono rari e costosi.

Tutto quello che non è orzo, almeno il 90 per cento di quello che serve al Tibet, arriva qui dalle altre province, a cominciare dal tè, da sempre importato dallo Hunan e poi reso salato con il burro di yak, il quale, conservato nella pelle dello stomaco di capra, molto spesso arriva a sua volta dal Gansu. Vengono da fuori e riempiono i mercati all'aperto e i grandi magazzini di Lhasa e Xigazé i vestiti, i jeans, le giacche a vento imbottite, unica difesa contro il terribile freddo cinese. Vengono da fuori, addirittura con l'etichetta americana, anche le birre e la coca cola, che vediamo liranche sulle bancarelle di Damung, il paese a quasi cinquemila metri di altezza, importante stazione di posta sulla strada che porta al Qinghai e poi, avanti per giorni e giorni, sino a Pechino. È importato tutto quanto serve le esigenze dei turisti che affollano l'hotel Lhasa, «dove - come dice pieno di amarezza e di invidia il rettore - hanno il riscaldamento anche nei corridoi, mentre nell'università ne siamo totalmente privi, di inverno si gela e siamo costretti a chiudere». Fare il turismo in Tibet perciò è costoso, anche se americani, inglesi, tedeschi, non rinunciano e lo scorso anno sono arrivati in 43mila, rispetto ai tre-quattromila di appena qualche anno fa.

Ma un turismo di massa in Tibet appare improbabile e questo turismo di eletti può benissimo sopportare alti prezzi. Invece, veramente difficili sono le condizioni di vita degli abitanti. Il Tibet soffre questo paradosso: pur essendo la regione forse la più povera di tutta la Cina, è quella dove l'inflazione ha raggiunto punte tra le più alte, tra il 18-19 per cento. Il Tibet è «quarto mondo» dicono i cinesi. Il reddito medio annuo è di 381 yuan, meno del reddito medio dei contadini dell'Anhui, la zona più povera della Cina delle pianure. Ma questa cifra media non significa niente, perché dentro ci sono i 400 yuan al mese dei professori dell'università e l'economia da autoconsumo di contadini, pastori, nomadi, fermi ancora al baratto. Ricordo Damung: se nell'altopiano che porta a Xigazé, verso l'India, il paesaggio è fatto di yak e capre, ma anche di estensioni di orzo, fave, piselli, quella di Damung, al Nord, è invece prateria destinata solo al pascolo. Si cammi-

Le condizioni di vita  
Il reddito medio annuo è inferiore  
a quello delle zone più povere della Cina

Economia di sussistenza  
Nonostante i programmi annunciati  
il paese dipende del tutto da Pechino

# I conti in rosso del Tibet



Bambini tibetani dinanzi l'ingresso di una scuola elementare a Lhasa

na e si incontrano cavalli, yak, capre, tende dove riposano e dormono i guardiani, spesso solo dei bambini. Da Lhasa per Damung sono circa 150 chilometri, ma per fortuna di strada asfaltata, percorsa da corriere di pellegri e da lunghe colonne di autocarri militari che vanno a fare rifornimenti a Nord. Prima di arrivare al paese, si incrocia l'unica centrale elettrica del Tibet, che, come il resto della Cina e più del resto della Cina, patisce di una terribile carenza di energia, alla quale si pensava di fare fronte con la costruzione di un impianto nucleare a Lhasa, progetto poi rientrato dopo Chernobyl. E si incontra la zona dove gli esperti della Snam Progetti stanno conducendo ricerche sull'esistenza di gas e solfoni, sempre nel tentativo di scoprire vitali fonti energetiche. Moderni eredi dei cappuccini e dei gesuiti che arrivarono in Tibet nei primi anni del '700, gli italiani sono, con i tedeschi, gli unici stranieri che hanno deciso di investire in queste terre. Si arriva a Damung, a 4400 metri, ed è un luogo irreali, dai rumori attutiti e dall'aria così rarefatta che la testa sembra andare per proprio conto. Il paesaggio è una estensione di tetti di lamiera: sono i grandi capannoni

È forse la regione più povera di tutta la Cina, in condizioni peggiori persino delle zone delle pianure. «Il Tibet è il quarto mondo» dicono i cinesi. Un'economia di pura sussistenza, basata su un'agricoltura che ancora non produce eccedenze, quindi, non vende e non accumula. Un'economia che re-

sta totalmente dipendente dal governo centrale: da Pechino arriva ogni anno una somma che ormai tocca il miliardo di yuan, ma i conti di Lhasa continuano ad essere in rosso. E perciò difficile pensare che in un futuro vicino questo meraviglioso paese possa camminare con le proprie gambe.

DALLA NOSTRA INVIATA  
LINA TAMBURRINO

del deposito e del distributore di benzina, della stazione di pernottamento delle truppe militari, degli altri uffici pubblici necessari in questa zona di frontiera, cuore di una vasta area che più a Nord, a oltre cinquemila metri, è terra di nomadi e del lago Namtso. Al lago, chissà perché, i turisti non possono arrivare - ma si guardano bene dal farlo perché non ci sono tempi da fotografare - e i giornalisti no, nonostante le proteste. E allora è facile dedurre che il sopra c'è qualche installazione militare che deve essere tenuta nascosta. Nella casa di Doch, un pastore di sessanta anni, che vive qui, fuori Damung,

con la moglie e sei figli, alle pareti ci sono le solite foto del Dalai Lama e del Bainquen Lama, ma anche dei dirigenti del Pcc: ed è proprio una novità. Doch ha 20 yak, 60 capre e può a suo piacimento e gratuitamente utilizzare tre «pezzi» della prateria pubblica. Produce latte, burro, lana, carne. E obbliga a vendere qualche cosa allo Stato? «No, non sono obbligato a vendere niente, anche se lo Stato ci incoraggia a cedergli qualcosa di quello che produciamo. Ma siamo liberi di farlo o meno». È tenuto a pagare qualche cosa allo Stato? «No, niente, siamo esenti

dalle tasse e se abbiamo bisogno di crediti ci vengono concessi a un tasso di interesse del 2 per cento». Nell'80, questo pastore aveva la metà del bestiame di cui dispone oggi, e oggi si sente contento di questa politica agricola che, dice, «gli ha migliorato la vita». E gli altri della famiglia? «I figli resteranno qui come anche quando saranno sposati, vivremo con quello che già abbiamo».

C'è un ragazzo, dall'aria timida e curiosa, il figlio più giovane: questi sono posti solitari dove al massimo arriva il rumore dei camion, che corrono sulla strada più sotto e dove le giornate sono scandite dai bisogni degli animali da accudire e dal ritmo del «corral». Allora, lui è contento di questa vita, non vorrebbe cambiare, stare con altri giovani, divertirsi? «Certo è contento di questa vita - risponde il padre per lui - ma sarebbe molto più contento se potesse avere un lavoro in un ufficio pubblico... Doch conferma una verità che era venuta fuori anche nei villaggi attraversati per arrivare a Xigazé: questa è una agricoltura che ancora non produce eccedenze, quindi non vende, non accumula, non progredisce, non si moltiplica. Contadini e pastori non maneggiano soldi perché hanno pochissimo da vendere e vendono

qualcosa solo quando ci sono delle esigenze familiari da fronteggiare. Ma contadini e pastori si dicono contenti di questa vita che li garantisce e non li espone più di tanto. Invece sta proprio qui il dramma del Tibet, dirà la signora Li Ping Zhen, nella sede della commissione di pianificazione, un enorme palazzo alla periferia di Lhasa. Da Pechino arriva ogni anno al governo regionale una somma che ormai tocca il miliardo di yuan, ma quello che il Tibet è in grado di produrre - come beni e come reddito - non supera di molto, in valore, questa cifra e i conti di Lhasa sono in rosso.

Insomma, quella tibetana è una economia totalmente dipendente dal governo centrale e, nonostante i generosi programmi annunciati, non si intravede per il momento la possibilità che in un futuro vicino possa camminare con le proprie gambe. E se un giorno Pechino si trovasse costretta a rivedere tutte le «concessioni» che ha fatto a contadini e pastori, dovrebbe anche minacciare quella stabilità e quel consenso che, almeno nelle campagne, è riuscita finalmente a conquistare. Non c'è dubbio che con questa politica agraria - giusto risarcimento per le vessazioni della rivoluzione culturale - i contadini, i pastori, i nomadi sono diventati molto meno sensibili alle ragioni delle proteste indipendentiste dei monaci. O almeno si ha l'impressione di una frattura. «I contadini sono contenti? Gli va bene questa politica? Ebbene, a noi no», ricordo che aveva detto la giovane monaca del tempio di A Ni Ku Tsang a Lhasa. «Contadini e pastori criticano il comportamento dei monaci. Dicono: c'è libertà di culto, la politica religiosa è giusta e allora che cosa vogliono?», mi aveva raccontato Chen Lai, del «Fronte Unito». L'opinione pubblica tibetana non è univoca. E questa è certamente una delle carte in mano al governo cinese anche nella partita con il Dalai Lama.

Sembra ormai certo che discuteranno, ma che cosa realmente potranno discutere, che cosa si potranno reciprocamente concedere Cina e Dalai Lama è difficile immaginare, anche se c'è una condizione da parte cinese: al Tibet non si rinuncia. Non è solo una posizione di principio che viene giustificata dai cinesi con il richiamo - non da tutti i tibetani accettato - alla storia passata, a cominciare dal matrimonio, nel sesto secolo, del grande re tibetano Songtsen Gampo con la principessa cinese Wen Cheng, per finire agli stretti legami di sudditanza del Tibet con quest'ultima dinastia imperiale di Pechino, quella mancese dei Qing. C'è una ragione molto più pratica: il Tibet è tra le più grandi, forse la più grande provincia cinese ed è una provincia di frontiera. Alla sicurezza dei propri confini la Cina è stata sempre estremamente sensibile e il Tibet agli inizi di questo secolo ha fatto gola anche ad altre potenze; Russia e Inghilterra in primo luogo. Nel 1904, ad esempio, in un momento di particolare confusione politica nell'impero cinese, furono gli inglesi che partendo dall'India penetrarono in territorio tibetano (e anche il Dalai Lama del momento, il tredicesimo, ripartì all'estero, in Mongolia). La controversia sul Tibet tra India, nel frattempo subentrata all'Inghilterra perché divenuta indipendente, e Cina - la Cina nazionalista - si trascinò fino alla caduta del regime di Chiang Kai-Shek nel '49. E venne risolta nel '51 con l'ingresso a Lhasa dell'Armata popolare della nuova Cina socialista di Mao.

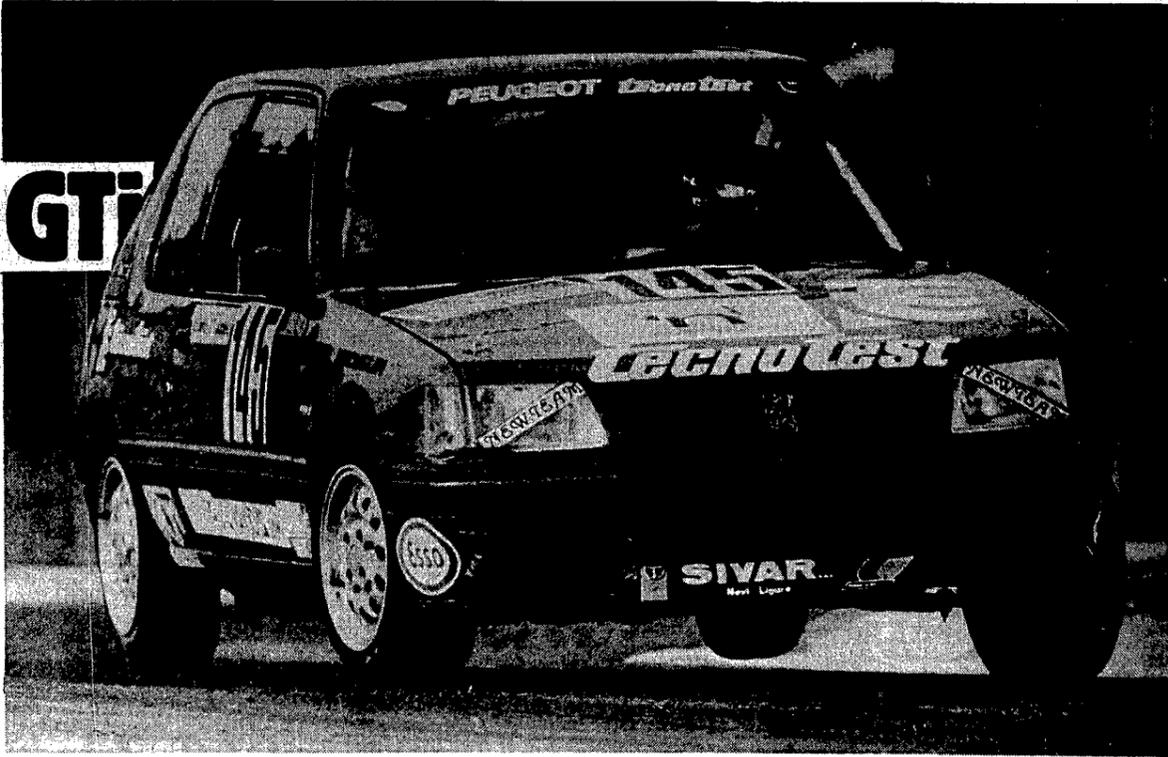
Da quella data è storia di oggi: il fallito tentativo di rivolta del Dalai Lama nel '59 e la sua fuga in India, le repressioni cinesi, la vessazione e le persecuzioni della rivoluzione culturale, le correzioni degli anni Ottanta, le enormi difficoltà di oggi. Il Tibet resta una ferita aperta.

(Fine - I precedenti servizi sono stati pubblicati il 29 ottobre e il 2 novembre)

CAMPIONATO ITALIANO  
VELOCITÀ TURISMO

Gruppo N - Classe 4° - Vetture di serie

# PEUGEOT 205 GTI VINCE.



1° PEUGEOT 205 GTI	Giancarlo Noddeo
2° ALFA 33	Giorgio Francia
3° TOYOTA COROLLA	Maurizio Milla
4° FIAT UNO TURBO	Andrea Buffoli
5° FIAT UNO TURBO	Emanuela Sghembari

Una nuova vittoria per Peugeot 205. Giancarlo Noddeo, al volante di una Peugeot 205 GTI 130 CV, conquista sul circuito di Imola il titolo di Campione Italiano Velocità Turismo Gruppo N, quello riservato alle vetture strettamente di serie. Una vittoria significativa dunque, perché ad imporsi è stata una 205 GTI identica a quelle che circolano

sulle strade di tutti i giorni.

Per Peugeot un'ulteriore conferma della qualità delle sue vetture e della competenza del proprio Servizio Assistenza. Un altro numero vincente di Peugeot 205.

**PEUGEOT 205 CHE NUMERO!**



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

24

l'Unità  
Sabato  
5 novembre 1988